



Ornella Pompeo Faracovi

## Astrologia e teologia nel tardo Seicento

Le voci astrologiche del *Lexicon* di Gerolamo Vitali, edito una prima volta a Roma nel 1668 e ristampato in diversa redazione a Parigi nel 1690, forniscono una presentazione piana e documentata della teoria astrologica, assumendo come modello la forma da essa assunta nella *Tetrabiblos* di Claudio Tolomeo, *astrologorum facile princeps*. Riconsegnato alla sua versione autentica dai traduttori-umanisti della prima metà del secolo XVI, il testo che condensava in forma sintetica, in un dettato assai tecnico e talvolta oscuro, i frutti della revisione tolemaica dell'astrologia antica, era stato oggetto fra Cinquecento e Seicento di commenti e riprese da parte di molti specialisti, da Melantone a Cardano, da Wolff allo stesso Titi, maestro ideale di Vitali. In continuità con questo filone Vitali, buon conoscitore della tradizione greca, latina ed araba, ma anche delle ricerche più recenti di Keplero, Galileo, Rothmann, Campanella, presenta nel suo *Lexicon* una astrologia che si vuole depurata dalle *nugae arabum*. Ciò, sia dal punto di vista dell'eccessiva proliferazione degli elementi tecnici, suggerita dal mal posto ideale della esaustività della previsione, sia da quello delle intersezioni fra astrologia e magia: due motivi incompatibili con il rigoroso razionalismo che aveva sorretto l'elaborazione dello scienziato alessandrino.

Seguendo Titi, e prima di lui Cardano, Vitali espunge in primo luogo la tecnica delle interrogazioni, sulla quale «scrissero molto ed invano Arabi e Giudei, fra i quali ex professo Hali Aben-Ragel e Guido Bonatti». <sup>1</sup> Le *interrogationes* sono da lui dichiarate incompatibili con la filosofia naturale, essendo impossibile ricondurre a qualsivoglia ragione la connessione fortuita fra quel momento e la domanda dell'interrogante. <sup>2</sup> Delle *electiones* il frate ammette solo l'uso medico, per la diagnosi del decorso delle malattie e del momento opportuno per la somministrazione dei farmaci. Non dedica spazio alla tecnica delle grandi congiunzioni; riserva uno sdegnoso rifiuto all'*alcocoden*, sul quale aveva ironizzato Giovanni Pico, <sup>3</sup> riprende gli argomenti da varie parti avanzati contro la presunta paternità tolemaica del *Centiloquium*; indica nella *Tetrabiblos* il punto di riferimento per la corretta pratica astrologica. « Se gli altri astrologi, usi a non temere nulla, e con la guida del solo Tolomeo, avessero questa provinciam iudicandi, certo non si sarebbero ingannati tanto facilmente, come di solito accade». <sup>4</sup>

Più sofferti, e meno sicuri, gli accenni allo statuto epistemologico dell'astrologia tolemaica, e ai punti di intersezione fra la pratica astrologica e le ardue questioni filosofiche e teologiche, implicite nel rapporto fra previsione astrologica e libero arbitrio. Alla discussione di tale questioni, programmaticamente circoscritta dato il carattere non

---

<sup>1</sup> *Lexicon*, p. 251.

<sup>2</sup> *Ibidem*

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 410.

strettamente filosofico dell'opera, è in gran parte dedicata la voce *Astrologia*. Vitali inizia col mettere in luce come i lemmi *astronomia* e *astrologia* siano stati a lungo adoperati come sinonimi, e si siano poi reciprocamente differenziati nell'uso. Il primo indica lo studio e la traduzione matematica delle posizioni celesti, mentre il secondo è volto alla previsione degli effetti dei movimenti dei pianeti: si può dunque sostenere che «l'astrologia suppone l'Astronomia, e si fonda su di essa».<sup>5</sup> L'astronomia è senza dubbio una scienza, nel senso dell'aristotelico «sapere attraverso le cause»; è anzi la parte più nobile della geometria, poiché si applica alla quantità continua dell'ordine più alto. L'astrologia invece è «una scienza sperimentale, stabilita a posteriori attraverso un uso prolungato, e sulla base degli effetti». A stretto rigore, non può nemmeno considerarsi scienza, poiché «non scruta la cosa attraverso la causa, né possiede la certezza, che è l'anima della scienza». Eccone allora la definizione:

Il termine astrologia può essere usato ad indicare una nozione congetturale tratta dalle posizioni degli astri pro, che viene espressa riguardo ai mutamenti delle cose, e agli altri effetti, che traggono origine dalla posizione dei cieli.<sup>6</sup>

L'astrologia procede «attraverso congetture ed esperienze», puntando a studiare «gli effetti naturali producibili da parte delle cause celesti». Ed è soltanto in base a esperienze più volte ripetute che l'astrologo prudente «raccoglie gli effetti simili che stanno anche per prodursi per il convenire simile delle cause».<sup>7</sup>

«Notitia coniecturalis»; «scientia experimentalis»; «naturales effectus»; «astrologus prudens»: con questi lemmi Vitali proclama a gran voce la propria distanza dall'antica immagine stoicizzante dell'astrologia, come sapere totale, onnicomprensivo e indubitabile, capace di prevedere con completezza ed esattezza la concatenazione unilineare degli eventi, prodotti dalla causazione astrale. Riacciandosi al filone dell'astrologia cinque-secentesca, strettamente legato alle nuove traduzioni dal greco della *Tetrabiblos*, riprende la tesi tolemaica, per la quale l'astrologia è un'indagine naturale, volta a ricercare gli effetti esercitati dagli astri sulla Terra. La definizione da lui proposta – astrologia come notizia congetturale – riprende ed accentua questa tesi, riconducendo sotto il segno della congettura tutto intero il campo dell'arte. La nettezza di tale soluzione viene però immediatamente attenuata con la distinzione fra quattro diversi tipi di effetti. Quelli del primo tipo provengono soltanto dalla natura, in modo necessario, come il calore dal fuoco «posti il divino e universale concorso e la connessione delle cause seconde». Quelli del secondo tipo – come la costruzione di case, e la procreazione dei figli – seguono un cammino naturale ma traggono origine da una causa libera, che si avvale di cause subordinate. Quelli del terzo tipo provengono da una causa libera «secondo sostanza»: sono atteggiamenti spirituali come la dedizione, la pietà l'amore, l'odio, le virtù e i vizi, che non dipendono dalla natura «se non molto da lontano, dalla qualità del temperamento». Quelli del quarto tipo sono misti, derivando simultaneamente dalla natura e della libera volontà, come l'innesto delle piante, o la coltivazione dei terreni. In corrispondenza con i diversi tipi variano anche i giudizi astrologici: del tutto certi quando si riferiscono a eventi naturali, in riferimento a eventi misti conseguono un grado maggiore o minore di probabilità, in relazione alla dimensione naturale, maggiore o minore, dell'evento; quando puntano a prevedere atti liberi possono valersi soltanto di deboli congetture, di ipotesi tratte dalla qualità del temperamento.

La distinzione fra giudizi necessari e giudizi congetturali, viene così rilanciata; ma la sua forma è diversa da quella proposta dall'epistemologia tolemaica. In essa, il congetturalismo dei giudizi astrologici scaturiva dalla difficoltà di penetrare le

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 70-72.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 70-71

<sup>7</sup> Ivi, p. 71.

caratteristiche qualitative delle materie terrestri, il cui ordine è naturale e alterabile: derivava dunque, simultaneamente, dalle caratteristiche dell'arte e da quelle del suo oggetto. A tale posizione si era avvicinato Cardano, sostenendo che la congetturalità è in primo luogo frutto della complessità dell'arte, e della vasta quantità di elementi che essa deve far reciprocamente incrociare. Nel *Lexicon* la questione viene a semplificarsi, nel richiamo ad una ontologia dualistica densa di implicazioni teologiche: i giudizi astrologici sono necessari quando vertono sulla natura; congetturali, quando hanno a che fare con la libertà.

Su questo passaggio pesa il riemergere, in età post-tridentina, della questione del rapporto fra giudizio astrologico e libero arbitrio umano. Messa da parte dagli astrologi tolemaici del Cinquecento, attenti soprattutto a questioni metodologiche ed epistemologiche, essa era stata già discussa nel tardo Medioevo, quando la riscoperta dell'astrologia, attraverso le versioni latine dei testi astrologici arabi e greci, aveva condotto filosofi e teologi a interrogarsi circa la liceità dell'uso dell'arte in ambiente cristiano. Il motivo dell'univocità e assoluta certezza dei giudizi astrologici, che a suo tempo Tolomeo aveva espunto, riemergeva ora infatti con forza dalla trattatistica in lingua araba, a cominciare da quella del celebratissimo Albumasar, riproponendo la totale derivazione degli eventi dalla causazione astrale. Tale tesi appariva confliggere con la libertà dell'arbitrio: per conciliare astrologia e fede cristiana era dunque necessario respingerla, recuperando e sviluppando, contro di essa, il motivo tolemaico della congetturalità. Gli effetti, inscritti dall'influenza astrale nella complessione e nel temperamento del singolo, erano allora apparsi disposizioni, potenzialità, suscettibili di essere diversamente governate dall'intervento della ragione e della volontà. Nel tentativo di mettere a fuoco la rete di rapporti fra complessione corporea, temperamento, inclinazioni ed atti morali, era emersa l'ipotesi che l'influenza astrale agisse non solo a livello corporeo, ma anche sui livelli vegetativo e sensitivo della vita dell'anima, direttamente legati al corpo. Famosa la soluzione tracciata da Tommaso d'Aquino in pagine continuamente citate da sostenitori e difensori dell'astrologia, fino a Vitali ed oltre: gli astri agiscono sulla costituzione corporea e sui livelli della vita dell'anima più legati al corpo, inclinando l'uomo verso un certo comportamento; ma la volontà e la ragione sono immuni dall'influenza astrale, e possono contrastare le inclinazioni corporee.

Dal canto loro le autorità ecclesiastiche medievali avevano condannato il ricorso alla necessitazione astrale, e alle immagini magiche, ma non le analisi del temperamento e delle inclinazioni naturali, spingendosi persino a distinguere talvolta fra astrologia illecita e vera astrologia. La svolta su questi punti fu segnata in età post-tridentina dalle bolle antidivinatorie di Sisto V e di Urbano VIII, che investirono esplicitamente e duramente anche l'astrologia. La *Coeli et Terrae Creator* di Sisto V (1586) ribadì che la conoscenza del futuro spetta soltanto a Dio, mentre il ricorso alla divinazione è figlio di vana ed empia curiosità. La pretesa astrologica di prevenire l'ordine della divina disposizione, «da manifestarsi a suo tempo», era sfacciata e «non senza gran pericolo d'errore e infedeltà». La colpa degli astrologi era doppia: non solo presumevano di prevedere il futuro, come gli indovini di tutti i tipi, usurpando un potere che è soltanto di Dio. Sottoponevano per di più gli eventi terreni, e gli atti umani, ai poteri delle stelle, ministri di Dio, come ricorda la pronuncia di Gregorio Magno contro i priscillianisti: non l'uomo è stato fatto a servizio delle stelle, ma le stelle a servizio dell'uomo. Era dunque necessario attuare la regola IX del concilio di Trento, non abbastanza applicata, con la duplice proibizione delle arti divinatorie e delle previsioni astrologiche sui futuri contingenti. Bisognava fare inquisizione e procedere contro coloro, «astrologi, matematici et altri qual si voglia, che faranno giudici e natività de gli uomini...se ben dicessero e protestassero, che essi non l'affermano del

certo». Ammissibili erano soltanto «quelli giudicii e naturali osservazioni, le quali si fossero scritte per aiutare l'arte della navigazione, agricoltura e medicina».<sup>8</sup>

Il cambio di rotta era netto. La genetiaca veniva bandita, e la congetturalità dell'indagine ridotta a semplice *escamotage*, volto a mascherare la mai intermessa adesione alla necessitazione universale. La condanna era ribadita dalla *Inscrutabilis* di Urbano VIII (1630), attentissima a vietare le previsioni sullo stato della repubblica cristiana, e sulla morte del papa, anche nel caso che gli astrologi dichiarassero di non affermarle in modo certo<sup>9</sup>. Dopo la Riforma cattolica, il giudizio teologico ed ecclesiastico sull'astrologia, amplificato dal rinnovarsi ed infittirsi della letteratura antiastrologica, veniva ad inasprirsi, assai più che nel tardo Medioevo. La congetturalità dell'arte era ridotta a finzione di comodo; la necessitazione universale si ripresentava come consustanziale all'astrologia; gli astrologi tornavano ad essere indistinguibili dagli indovini. Contro tali giudizi si iscrisse coraggiosamente la *Disputatio pro Bullis*, scritta da Campanella dopo la promulgazione della bolla di Urbano VIII. I giudizi astrologici vi venivano distinti in necessari, probabili, congetturali. I primi erano riferiti a eventi causati dal cielo per sé in modo universale: in primavera il clima temperato, in estate l'ardore, in inverno il freddo, in autunno la siccità. I secondi erano riportati ai comportamenti che per lo più ne derivano: ire, tristezze, allegrie, malattie, carestia. Gli ultimi venivano collegati agli eventi morali, che derivano dal cielo *per accidens*, raramente e in modo indiretto. «Così spesso siamo mossi dal cielo ad agire, e tuttavia, con un'altra decisione della volontà, smettiamo o facciamo altre cose, e dei marinai colpiti dalla pioggia e dei viandanti dalla calura, alcuni bestemmiano, altri pregano». Non si dà scienza dell'ente *per accidens* e tanto meno degli eventi morali.

Pertanto, l'astrologia non è scienza quando tratta degli eventi morali e volontari, e dei futuri contingenti, che possono essere impediti da cause non previste, né conoscibili, e degli eventi soprannaturali, ma solo degli eventi naturali e corporei. E anche in questi è dimostrativa riguardo ai fatti generali, congetturale riguardo ai fatti fisici particolari.<sup>10</sup>

Nei casi particolari entra in gioco una congerie di elementi, che l'astrologo non può determinare univocamente. Il motivo delle difficoltà della previsione è accentuato da Campanella, che corregge persino S. Tommaso:

...quando Tommaso afferma che gli astrologi predicano il vero anche nelle cose arbitrarie (poiché la maggior parte degli uomini seguono il senso sottoposto alle stelle, più che la ragione libera), parla in modo dotto, ma nessuno può sapere quando l'uomo segue il senso e quando la ragione.<sup>11</sup>

La precisazione consente di distinguere fra l'astrologia correttamente intesa, e le sue cattive applicazioni. Campanella può dunque proclamare il proprio accordo con il pontefice, e intenderne la condanna come volta essenzialmente contro gli astrologi che presumono di poter emettere giudizi necessari. I giudizi congetturali possono certo essere condannati per ragioni di opportunità: molte cose, infatti, vengono proibite non in quanto false, ma in quanto pericolose per l'utilità pubblica. Ma la lunga teoria di citazioni da padri e teologi, che costella tutta l'opera, dimostra che l'astrologia congetturale non è, in linea di principio, vietata dalla Chiesa.

Per il frate calabrese, astrologo esperto, il giudizio astrologico è tanto più congetturale ed ipotetico, quanto più il suo oggetto si individualizza: è in fondo, ancora una volta, la classica posizione di Tolomeo, rivisitata attraverso Tommaso e gli scolastici medievali sul tema delle inclinazioni. Diversa la strategia di Vitali, tanto preoccupata di mostrarsi in

---

<sup>8</sup> *Bolla Coeli et Terrae*, in *Opuscoli astrologici*, cit., pp. 257-262. Per la disposizione conciliare cfr. *Index librorum prohibitorum*, Roma, 1596, p. 32.

<sup>9</sup> *Esordio della bolla Inscrutabilis di Urbano VIII*, Ivi, p. 266

<sup>10</sup> *Lexicon*, pp. 195-197.

<sup>11</sup> Ivi, p. 207.

accordo con le posizioni della Chiesa da rinunciare a collegare la distinzione fra giudizi necessari, e giudizi congetturali ai caratteri del metodo astrologico, e del suo oggetto, per puntare più schematicamente su quella fra eventi naturali e atti liberi. Alcuni argomenti sembrano proprio tratti da Campanella: errano gli astrologi che attribuiscono carattere di necessità agli atti morali, e bene fanno i pontefici a condannarli. Persino le pronunce astrologiche prudenti e accurate possono in qualche caso recare danno alla pubblica utilità; è giusto dunque vietarle; vi sono cose, infatti, da condannare perché false; altre perché pericolose. Ma va ribadito che «peraltro erigere il tema natale per il momento della nascita di un uomo... non è al di fuori del rischio nella Natura, né è proibito da alcuna legge».<sup>12</sup>

Fare della congetturalità dell'arte non una caratteristica intrinseca, bensì la conseguenza della ammissione della libertà, apre la via ad una pericolosa messa in questione della sincerità dell'astrologo, che potrebbe fingere di ammettere la libertà, senza ammetterla affatto. Può riemergere l'antica accusa di Agostino: gli astrologi hanno un bel dire che Marte significa, o fa sospettare, un omicida; in verità per loro Marte *fa* un omicida.<sup>13</sup> A condurre Vitali sul rischioso terreno fu senza dubbio una comprensibile preoccupazione di ortodossia. Ma nella rinuncia ad insistere sulla struttura interna dell'indagine astrologica, c'era forse anche altro. E' impossibile discutere dello statuto epistemologico dell'astrologia, senza poter supporre nell'interlocutore una conoscenza non generica dei metodi dell'arte. Forse fu anche la consapevolezza del venir meno negli ambienti colti di quella conoscenza dell'arte, che per secoli vi era stata diffusa, a trattenere Vitali, sempre pronto a dar conto di questioni specialistiche, dal cimentarsi sulle questioni attinenti al rapporto fra l'astrologia e le altre forme del sapere.

---

<sup>12</sup> *Lexicon*, p.72.

<sup>13</sup> Agostino, *La Città di Dio*, V.